

Gli anni Novanta visti da Gaber

L'ira del signor G in fuga da Milano e dalla televisione

Giovanni Brasca

MILANO. Torna la febbre del signor G. Il botteghino del Teatro Lirico, dove Giorgio Gaber approda da oggi con il nuovo spettacolo «E pensare che c'era il pensiero», è preso d'assedio dai fan.

Lunghe code e grande attesa in questo caso sembrano giustificate: dopo tre anni impiegati a ricostruire il suo passato artistico con «Il teatro canzone di Giorgio Gaber», l'attore-cantante milanese torna nella sua città con uno spettacolo inedito e originale, scritto a quattro mani con il fido Sandro Luporini, coautore e anima gemella dall'inizio degli anni Settanta.

«Questo è uno spettacolo d'intervento che cerca di raccontare l'umore di questo 1995 visto da Gaber e Luporini - spiega l'autore della "Torpedo blu" - ci interroghiamo sul disagio e l'incertezza di questi anni». Il Gaber di questo avvio di 1995 è più che mai aspro e rabbioso, l'urgenza di esprimersi e la passione con cui sostiene le proprie posizioni (spesso scomode) alterano la voce e scompagano i lineamenti del viso di questo «magnifico» cinquantaseienne, come direbbe Nanni Moretti.

Gaber, qual è il punto centrale del suo nuovo spettacolo? «Siamo partiti dalla mancanza totale di senso collettivo, oggi ognuno si occupa di se stesso, dei propri interessi e del suo meschino egoismo. Quando manca il pensiero, un'idea collettiva, capita che ci chiudiamo in noi stessi. Tutti vivono solo per soddisfare le proprie ambizioni, accumulare denaro e potere, sempre di più e con sempre maggoore foga».

E la solidarietà, il volontariato, non cambiano questa visione amara della società? «Anzi, la rafforzano. Quest'isteria nell'occuparsi tanto degli altri mi sembra la prova di come ognuno pensa ai fatti suoi con spudoratezza».

Ma le capita mai di avere nostalgia degli anni Settanta? «Quando

non c'è il pensiero non c'è neanche l'azione, in questi anni si è volato e si continua a volare bassissimo. Siamo orfani di un progetto, orfani dell'utopia. Non siamo in grado di affrontare i problemi di oggi, non abbiamo risposte e parliamo d'altro».

In quegli anni, invece, era diverso? «Prima di tutto ero più giovane, adesso è subentrato il rincoglimento senile, allora c'era più speranza. All'inizio degli anni Sessanta si stava uscendo dalla ricostruzione, ricordo quel periodo come un qualcosa di molto positivo, ci sembrava di dover cercare una strada. Adesso l'abbiamo persa del tutto».

Ogni tanto le capita di vedere la televisione? «Ho smesso di fare tv nel 1973, perché mi sembrava inde-

cente. Poi sono nate le private e hanno influenzato negativamente il gusto comune, e la Rai si è adeguata. Il risultato è che oggi, quando rivedo le cose del 1973, non mi sembrano così male in confronto alle trasmissioni che mandano in onda oggi».

E la politica? Come mai non ha preso posizione prima delle ultime elezioni? «Da molti anni ho la sensazione di dire sempre le stesse cose. Non voto dal 1975 e ho sempre sostenuto che la più grande sciagura di questo Paese sono i partiti. Ero e resto un extraparlamentare, sono favorevole ad un grande movimento di sinistra slegato dai partiti».

Come giudica la scelta di sua moglie Ombretta Colli, che è stata eletta europar-

lamentare nelle file di Forza Italia? «Mia moglie non ha le mie stesse idee, però è una brava persona e di queste ultime, in politica, c'è un gran bisogno».

Come vede Milano nel 1995? «Oggi vivo molto spesso in Toscana e Milano non mi manca per niente. Negli anni Settanta mai avrei immaginato di stare lontano dalla mia città senza rimpiangerla. A Milano non succede più nulla di veramente importante».



Debutti

«E pensare che c'era il pensiero». La politica, la famiglia

Gli anni Novanta visti da Gaber

L'ira del signor G in fuga da Milano e dalla televisione

Giovanni Brasca

MILANO. Torna la febbre del signor G. Il botteghino del Teatro Lirico, dove Giorgio Gaber approda da oggi con il nuovo spettacolo «E pensare che c'era il pensiero», è preso d'assedio dai fan.

Lunghe code e grande attesa in questo caso sembrano giustificate: dopo tre anni impiegati a ricostruire il suo passato artistico con «Il teatro canzone di Giorgio Gaber», l'attore-cantante milanese torna nella sua città con uno spettacolo inedito e originale, scritto a quattro mani con il fido Sandro Luporini, coautore e anima gemella dall'inizio degli anni Settanta.

«Questo è uno spettacolo d'intervento che cerca di raccontare l'umore di questo 1995 visto da Gaber e Luporini - spiega l'autore della "Torpedo blu" - ci interroghiamo sul disagio e l'incertezza di questi anni». Il Gaber di questo avvio di 1995 è più che mai aspro e rabbioso, l'urgenza di esprimersi e la passione con cui sostiene le proprie posizioni (spesso scomode) alterano la voce e scomppongono i lineamenti del viso di questo «magnifico» cinquantaseienne, come direbbe Nanni Moretti.

Gaber, qual è il punto centrale del suo nuovo spettacolo? «Siamo partiti dalla mancanza totale di senso collettivo, oggi ognuno si occupa di se stesso, dei propri interessi e del suo meschino egoismo. Quando manca il pensiero, un'idea collettiva, capita che ci chiudiamo in noi stessi. Tutti vivono solo per soddisfare le proprie ambizioni, accumulare denaro e potere, sempre di più e con sempre maggiore foga».

E la solidarietà, il volontariato, non cambiano questa visione amara della società? «Anzi, la rafforzano. Quest'isteria nell'occuparsi tanto degli altri mi sembra la prova di come ognuno pensa ai fatti suoi con spudoratezza».

Ma le capita mai di avere nostalgia degli anni Settanta? «Quando

non c'è il pensiero non c'è neanche l'azione, in questi anni si è volato e si continua a volare bassissimo. Siamo orfani di un progetto, orfani dell'utopia. Non siamo in grado di affrontare i problemi di oggi, non abbiamo risposte e parliamo d'altro».

In quegli anni, invece, era diverso? «Prima di tutto ero più giovane, adesso è subentrato il rincoglimento senile, allora c'era più speranza. All'inizio degli anni Sessanta si stava uscendo dalla ricostruzione, ricordo quel periodo come un qualcosa di molto positivo, ci sembrava di dover cercare una strada. Adesso l'abbiamo persa del tutto».

Ogni tanto le capita di vedere la televisione? «Ho smesso di fare tv nel 1973, perché mi sembrava inde-

cente. Poi sono nate le private e hanno influenzato negativamente il gusto comune, e la Rai si è adeguata. Il risultato è che oggi, quando rivedo le cose del 1973, non mi sembrano così male in confronto alle trasmissioni che mandano in onda oggi».

E la politica? Come mai non ha preso posizione prima delle ultime elezioni? «Da molti anni ho la sensazione di dire sempre le stesse cose. Non voto dal 1975 e ho sempre sostenuto che la più grande sciagura di questo Paese sono i partiti. Ero e resto un extraparlamentare, sono favorevole ad un grande movimento di sinistra slegato dai partiti».

Come giudica la scelta di sua moglie Ombretta Colli, che è stata eletta europarlamentare nelle file di Forza Ita-

lia? «Mia moglie non ha le mie stesse idee, però è una brava persona e di queste ultime, in politica, c'è un gran bisogno».

Come vede Milano nel 1995? «Oggi vivo molto spesso in Toscana e Milano non mi manca per niente. Negli anni Settanta mai avrei immaginato di stare lontano dalla mia città senza rimpiangerla. A Milano non succede più nulla di veramente importante».



Debutti

«E pensare che c'era il pensiero». La politica, la famiglia